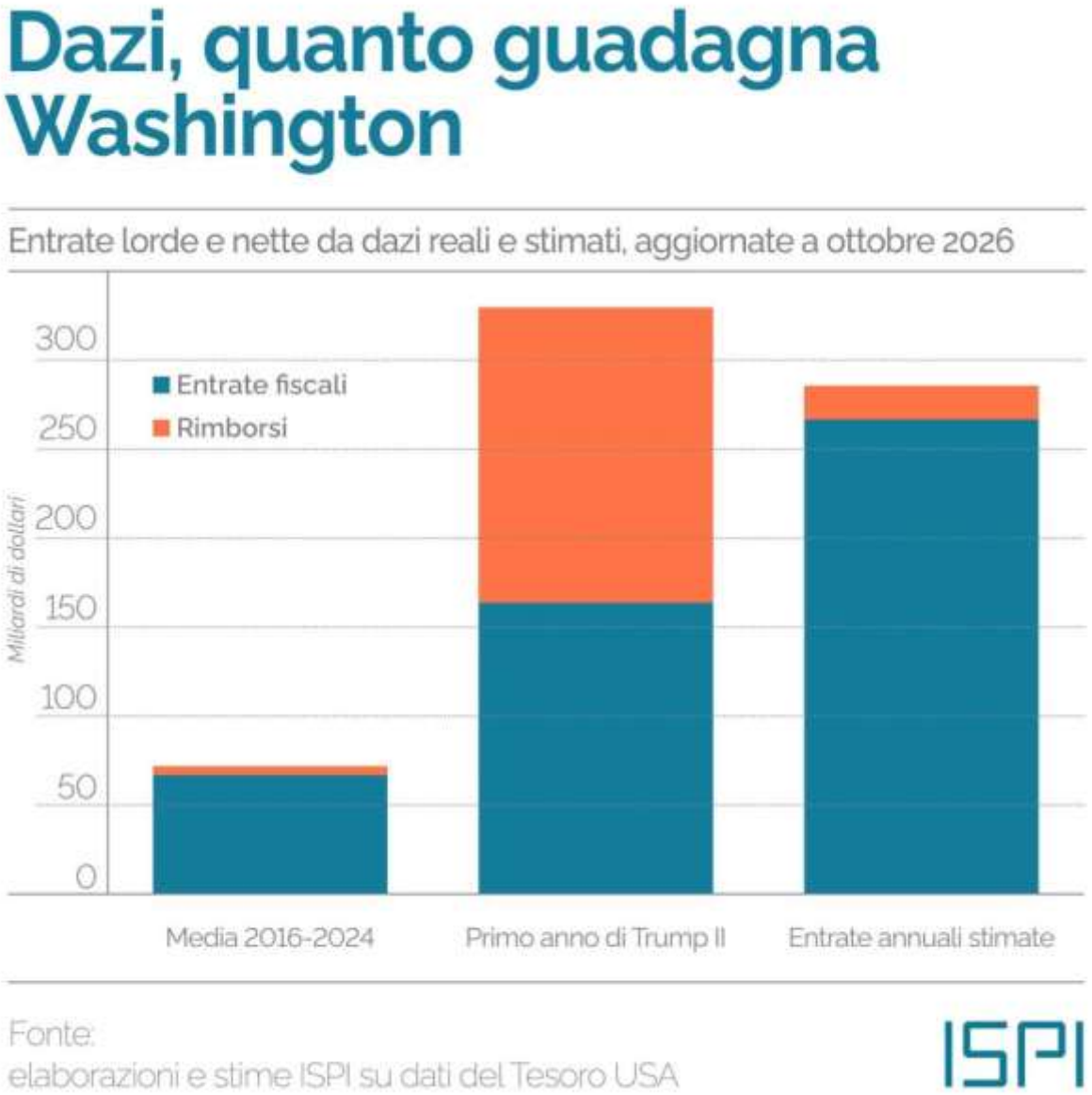
Dazi Usa, parte seconda

Washington si prepara ad annunciare nuovi dazi contro diverse economie, Europa compresa. Dopo le midterm la tregua commerciale con gli Usa resta un miraggio.

(Fonte: https://www.ispionline.it/it/ 25 novembre 2026)



Chi si era illuso che la sconfitta repubblicana alle elezioni di metà mandato potesse frenare gli impulsi protezionistici di Donald Trump resterà deluso. Nove mesi dopo la sentenza con cui la **Corte Suprema dichiarava illegittimi i dazi** del "Liberation day", l'amministrazione americana ha presentato il progetto con cui intende ricostruire il proprio muro tariffario su basi diverse. Al termine di un'indagine durata otto mesi, l'ufficio del rappresentante per il Commercio Jamieson Greer ha proposto **nuovi dazi su 14 economie**, accusate di aver fatto crollare artificialmente i prezzi inondando i mercati di prodotti industriali. Le aliquote proposte vanno **dal 15% per Unione europea**, Giappone, Corea del Sud, Taiwan e Svizzera, al 20% per la Cina, e potrebbero salire fino al 35% per i paesi che non chiuderanno un accordo con Washington. Per Messico e Norvegia, anch'essi sotto indagine, la valutazione è ancora in corso. I nuovi dazi non si sommeranno a quelli introdotti in estate contro alcuni paesi, ma li assorbiranno. Le nuove tariffe **non entreranno in vigore prima della fine di gennaio**, dopo un periodo di consultazione pubblica e una serie di audizioni.



Il piano B di Trump

Per il presidente Usa si tratta di ricostruire un sistema di dazi che la Corte Suprema aveva in gran parte smontato a febbraio. I giudici, infatti, avevano stabilito che il presidente non potesse ricorrere all'International emergency economic powers act, una legge del 1977 pensata per imporre dazi alle economie straniere durante le emergenze economiche. È stato un colpo pesante per l'amministrazione, che ha dovuto avviare la restituzione di circa 166 miliardi di dollari agli importatori che avevano già pagato l'imposta. Da allora la **Casa Bianca ha cercato altre basi legali** per portare avanti la sua politica. Prima un dazio temporaneo del 10% su tutte le importazioni – con l'eccezione di alcuni prodotti – che per legge però poteva durare al massimo cinque mesi ed è scaduto a luglio. Poi nuovi dazi del 10-12,5% alle importazioni da 60 paesi accusati di non fare abbastanza per bloccare le merci prodotte con il lavoro forzato. A oggi Trump è l'unico presidente statunitense ad aver invocato tutte le basi giuridiche a disposizione dell'esecutivo in materia commerciale. L'indagine **sull'eccesso di capacità industriale** era il tassello mancante. La tesi è che i paesi in questione sussidierebbero le proprie imprese consentendogli di fare concorrenza sleale a quelle americane con prodotti a basso costo. E secondo la Section 301, una norma

commerciale del 1974, gli Usa hanno il diritto di **difendersi dalle pratiche commerciali sleali**. Non solo: il ricorso alla norma non prevede limiti massimi all'aliquota e consente di modificare i dazi nel tempo. Le proposte di oggi mostrano come può funzionare. Al Vietnam e all'India, ad esempio, Washington offre aliquote rispettivamente del 20% e del 17% se firmeranno accordi ancora in discussione; in caso contrario, i dazi potrebbero salire fino al 35% e al 25%. Rispetto agli strumenti d'emergenza, Section 301 offre un fondamento più difficile da contestare, e più duraturo.

L'eccezione cinese

Tra le economie sotto indagine Washington considera quella cinese la prima responsabile delle distorsioni in numerosi settori: acciaio, alluminio, auto elettriche, elettrodomestici, pannelli solari. Ed è alla **Cina che spetta infatti l'aliquota più alta**: il 20%, che si sommerebbe ai dazi di circa il 25% risalenti al primo mandato di Trump. Eppure anche qui la Casa Bianca si muove con cautela. Nel 2025 i dazi americani sulle merci cinesi erano arrivati al 145%. Con la tregua raggiunta alla fine di ottobre, poi prorogata, Washington si è impegnata a contenere entro il 20% i dazi introdotti nel secondo mandato. La proposta di oggi rispetta quel limite, ma, secondo un alto funzionario citato da Bloomberg, l'aliquota **potrebbe raddoppiare al 40% se i negoziati fallissero**. La tregua scade il 10 gennaio, poche settimane dopo l'incontro tra Trump e Xi Jinping previsto a dicembre a margine del G20. La scadenza diventa così parte del negoziato. Pechino, del resto, non preoccupa soltanto Washington. L'Ue ha annunciato che da dicembre limiterà per la prima volta le importazioni di auto ibride dalla Cina. La misura recepisce un'intesa raggiunta con Pechino a ottobre. Per rispettare le regole del commercio internazionale, però, si applica a tutti i principali esportatori, Stati Uniti compresi. Più severo, invece, il trattamento riservato da Washington ai paesi che negli ultimi anni hanno in parte preso il posto della Cina come fornitori del mercato americano: per Cambogia, Indonesia, Thailandia, Malesia e Bangladesh, la proposta è del 18%.

Bruxelles, ancora incertezza

Per l'Europa si aprono altri due anni, quelli che mancano alla fine del mandato Trump, con un **alleato americano che usa i dazi come leva** e che cambia le regole a partita in corso. A marzo, quando l'Ue era stata inserita nella lista dei partner sotto indagine, Washington aveva indicato come prova il forte avanzo commerciale di Germania e Irlanda, cioè il fatto che vendessero agli Usa molto più di quanto comprassero. La Commissione europea aveva respinto l'accusa: pur ammettendo che il problema della sovrapproduzione esiste, "le sue origini – aveva spiegato il portavoce Olof Gill – sono ben identificate e non si trovano in Europa". Il riferimento, implicito, era alla Cina. Nell'immediato Bruxelles può contare sull'**accordo raggiunto con Trump nell'estate 2025**, che fissa al 15% l'aliquota massima per la maggior parte delle merci europee. L'annuncio di oggi conferma quel tetto, ma con una riserva: se le consultazioni fossero giudicate insoddisfacenti, il dazio potrebbe salire fino al 20%. Se è vero che da gennaio Trump troverà un Congresso meno accomodante, pronto a indagare e a fare pressione, riprendersi i poteri sul commercio che il

Campidoglio ha delegato alla Casa Bianca nei decenni, però, è un'altra cosa. E il presidente – **come ha ricordato immediatamente dopo il voto** – può porre il veto, superabile solo con i due terzi dei voti. Inoltre, sui dazi i Democratici non hanno una linea unica. Con ogni probabilità a frenare Trump, più dei parlamentari, saranno i giudici e i mercati, che hanno dimostrato di poterlo costringere a fare marcia indietro. Oltre al malcontento per il carovita degli elettori, che a inizio novembre hanno già presentato il conto ai Repubblicani.